

RITORNINO I CORPI

Camminando per le strade delle nostre città, stando nelle stazioni ferroviarie e dei metrò o sfogliando le pagine del nostro rotocalco preferito, siamo colpiti dalla quantità di immagini di corpi – maschili e femminili – portatori dei messaggi più disparati. Occhieggiano (e inneggiano) alla bellezza, alla giovinezza, al benessere, alla salute: valori veicolati da corpi languidamente stesi al sole o in corsa su prati fioriti. Non mancano immagini di corpi doloranti, subito curati con prodotti miracolosi. Perché il dolore fisico, la sofferenza, l'ingiuria degli anni, devono essere banditi dal nostro immaginario e dall'immaginario collettivo.

A dire il vero, è proprio l'immaginario a definire questi corpi, belli, giovani, abbronzati e scattanti, carichi di *appeal*. Un corpo-simbolo, ma di che cosa? Qual è la distanza che lo separa dalla corporeità reale, talvolta misteriosa, spesso strumentalizzata, raramente onorata, troppo sovente banalizzata dalla ricerca spasmodica del piacere che esso può apportare?

E tuttavia, se appena accendiamo il televisore o sfogliamo il nostro quotidiano, ben altre immagini di corpi si presentano al nostro sguardo: corpi distrutti, frammenti di corpi quali si vedono nelle fosse comuni; corpi orrendamente mutilati, nudità esposte

al ludibrio pubblico, come quella del Cristo in croce: una croce, segno del patire, che proietta la sua ombra lugubre sul mondo, da quella collinetta chiamata Golgota.

All'interno di questa distanza – che subito appare incolmabile – tra immagini così diverse di corpi, si pone la nostra riflessione. Ma è davvero così incolmabile questa distanza?

Non lo è, a nostro avviso, ma solo se si fa intervenire un elemento – una variabile, direbbero i sociologi – che a bene vedere tutti li accomuna: la *bellezza*. La bellezza dei corpi stesi al sole, mentre si stanno spalmando creme abbronzanti e tonificanti; la bellezza terrificante di quelli stesi sui muri delle esecuzioni sommarie nel corso di assurde operazioni belliche, destinate a distruggere, insieme con i corpi, anche le case e le città, gli involucri che questi corpi contengono. È la bellezza la luce e l'irradiazione di ogni corpo: Xavier Lacroix direbbe che è «la gloria del corpo».¹ Chi divide i corpi tra belli e brutti, in realtà dimostra di non saper cogliere la vera bellezza, perché essa è attingibile unicamente con uno sguardo d'amore, capace non solo di fissare questa bellezza e di proiettarla nell'esperienza umana, ma altresì di rivelarla all'altro. Lacroix identifica cinque gradi di bellezza incorporea² attraverso

 **LUIGI GHIA**
ASTI

Direttore di Famiglia Domani.

¹ Xavier Lacroix, *Il corpo e lo spirito*, Edizioni Qiqajon – comunità di Bose, Magnano (BI) 1996, p. 16

² Ivi, pp.17 ss.

cui si realizza la comunicazione tra gli esseri umani e – sebbene questa operazione sia tutt'altro che facile – li collega con altrettante opere d'arte di artisti famosi che, con sensibilità, sono riusciti a tradurli in immagini³: una *bellezza plastica*, l'armonia che ogni corpo, anche il più martoriato, in qualche misura possiede (si veda, ad esempio, *Antinoo*, busto romano del II sec. d.C. al Museo del Prado di Madrid); una *bellezza espressiva*, lo sguardo puro (spesso tragicamente assente dal nostro volto) che, manifestandosi, esprime la parte più intima e rivelativa di noi stessi (ma anche quello che i francesi chiamano *charme*: Lacroix cita al riguardo la litografia di Henri Matisse, nella illustrazione degli *Amori* di Ronsard); una *bellezza che ci rende presenti* non solo fisicamente all'altro, che mette in comunicazione empatica l'io con il tu (splendido il riferimento all'*Autoritratto* di Rembrandt [1652] esposto a Vienna); una *bellezza come gloria nascosta*, rinvenibile nei volti sfigurati, mostruosi, sofferenti o anche semplicemente privi di espressione come lo sguardo di una paziente catatonica per l'antipsichiatra Ronald Laing. Il riferimento figurativo proposto da Lacroix è il *Miserere* di Georges Rouault (1923), ma chi più del Cottolengo aveva colto la gloria nascosta nel volto di tanti soggetti che ospitava nell'Istituto da lui fondato? E come non pensare alle tante raffigurazioni del volto sfigurato del Cristo che penzola dalla croce e che, con voce flebile, dice: «*Ho sete*» (Gv 19,28)? Ma ecco che questo volto viene *trasfigurato*, diventa rivelativo di una bellezza interiore celata e spesso misteriosa, eppure profonda, talmente profonda in quanto attingibile solo attraverso l'amore. Tale dev'essere stata l'esperienza dei disce-

poli sul Tabor, quando Gesù si trasfigura davanti ai loro occhi (cfr. Mt 17,2). Ma è esperienza ineffabile (e non per nulla il Maestro dirà a Pietro, Giacomo e Giovanni di tacerla), da cui però nasce *il desiderio*; il desiderio dell'altro, un desiderio puro, redento dalla tentazione del possesso, a un tempo prova della distanza tra i corpi e del bisogno profondo di superarla, senza violarla mai: sentimento complesso, vibrazione e palpito dell'essere, fonte di una gioia inesprimibile se non con il piano, come ci rivelava, in un momento di grande confidenza, Paola Bassani, una cara amica scomparsa, psicoterapeuta di coppia. E questa trasfigurazione dei volti – così bene espressa da Georges Rouault nella sua *Veronica* (1945 - Parigi, Museo nazionale di Arte moderna) – fa sì che la stessa nudità dei corpi venga sublimata, liberata dalla inverecondia di quegli sguardi torbidi con cui spesso, soprattutto da certi rotocalchi, ma anche da certe opere cinematografiche, si è indotti a osservare il corpo dell'altro.



Allora, lo sguardo rivolto al corpo dell'altro, anche nella sua nudità, diventa accoglienza, epifania di una presenza non prevaricante, totalmente senza potere. Allora – solo allora – parafrasando la splendida espressione del filosofo Italo Mancini *Ritornino i volti*⁴ potremo dire: «Ritornino i corpi». Perché con essi – lo crediamo e lo speriamo – anche noi risorgeremo. ◆

LUIGI GHIA
ghialuigi@gmail.com

³ Ivi, pp.22 ss.

⁴ Italo Mancini, *Un'antropologia per una cultura di pace. Ritornino i volti*, in «Bozze 85», pp. 75 ss.